



Carla Canaia insieme al procuratore della Dda di Brescia Fabio Salamone, appare centrale il ruolo del gruppo Locatelli. Sembra che tutta l'indagine sia nata seguendo la pista dei rifiuti tossici illeciti. Un filone che ha portato gli inquirenti al sequestro di due cantieri della Bre.be.mi, la cintura stradale in costruzione tra Brescia, Bergamo e Milano. La società che gestisce l'autostrada si è già definita parte lesa e annuncia che si costituirà parte civile nel processo. Intanto i magistrati hanno sigillato i cantieri di Cassano d'Adda e Fara Olivana con Sola, dove pare che Pierluca Locatelli facesse interrare i rifiuti pericolosi che le sue aziende ricevevano e che avrebbero dovuto smaltire secondo i criteri previsti dalla legge. Dagli appostamenti è stato scoperto che i camion con i rifiuti da smaltire entravano nella struttura di trattamento del gruppo Locatelli, a Biancinella di Cavernago, così da far risultare dalla scatola nera il transito nell'impianto. Ma ne uscivano come erano entrati: senza che i rifiuti fossero trattati. Erano invece portati nei cantieri dove Locatelli lavorava e usati per il fondo stradale. Locatelli, Nicoli Cristiani e Rotondaro, sono finiti dietro le sbarre con le accuse di corruzione e traffico illecito di rifiuti. Stesse accuse per la moglie di Locatelli, amministratrice di alcune società del gruppo, posta ai domiciliari. Le altre persone arre-

Amianto

Finiva nella cava discarica nei pressi di Cappella Cantone

state, tutti ai domiciliari, sono legate al gruppo Locatelli o sono dipendenti di "Terra Verde", un'azienda di consulenza di cui si serviva l'imprenditore bergamasco e il cui titolare, Andrea David Oldrati, è finito agli arresti. Oltre alla cava-discarica di amianto di Cappella Cantone, Cremona, e ai cantieri della Bre.Be.Mi., è stato sequestrato anche l'impianto di trattamento dei rifiuti del gruppo Locatelli.

Grande il seguito di commenti all'inchiesta. Il Pdl minimizza, mentre giusto ieri il governatore Roberto Formigoni ha insediato il Comitato per la trasparenza degli appalti e sulla sicurezza nei cantieri. Quindi ha difeso le procedure di autorizzazione della discarica di Cappella Cantone. «Una cava per anni oggetto di un duro confronto», ha ricordato il democratico Giuseppe Civati. Il suo partito con Luca Garuffi ha chiesto le dimissioni di Nicoli Cristiani, mentre Chiara Cremonesi e Giulio Cavalli, di Sel e Idv, sostengono: Formigoni «prenda atto di questa delegittimazione e ridia la parola agli elettori». ♦

Modello Formigoni fine di un'illusione

Una rete di potere e di relazioni efficiente e pervasiva che da vent'anni controlla la Regione "locomotiva" d'Italia. Il governatore vuol fare il balzo in avanti, ma il suo sistema, da don Verzè al governo regionale, è in crisi

Il caso

RINALDO GIANOLA
MILANO

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

La gravità delle due inchieste giudiziarie esplose ieri a Milano non può essere taciuta e sottovalutata perché ripropone in termini più gravi i temi della indebita commistione tra politica e affari e della presenza inquietante, sempre più estesa della malavita organizzata nel mondo dell'economia e dell'amministrazione pubblica. Ritornano in maniera prepotente emergenze trascurate che oggi aggravano la situazione generale del Paese, proprio mentre è in corso anche un faticoso tentativo di rinnovare la classe dirigente.

Ieri è stato arrestato il vicepresidente del consiglio della Regione Lombardia, Franco Nicoli Cristiani, del Pdl, che aveva in casa una mazzetta da 100mila euro, ed è partita da Milano una vasta inchiesta contro le cosche, che ha portato all'arresto anche di un magistrato e ha fatto emergere, ancora, quella rete oscura di connivenza tra malavita, imprese, politica, amministrazioni.

Le due inchieste potrebbero essere archiviate come normali fatti di cronaca se non fossimo in presenza di una proliferazione preoccupante di questi casi, se non si fosse appena chiuso un maxi processo contro le cosche mafiose del Nord, se non ci fosse il caso clamoroso del San Raffaele di don Verzè con tutta la sua rete di complicità e di sistematiche violazioni della legge che lo avvicina al vecchio Ambrosiano di Roberto Calvi, se non ci fosse anche l'indagine della Procura di Monza sulle mazzette per i lavori a Sesto San Giovanni che ha coinvolto tra gli altri Filippo Penati, del Pd, anch'egli vicepresidente (dimissionario) del consiglio regionale.

Sembra quasi che vent'anni dopo Mani Pulite non sia cambiato gran-



Foto Ansa

Il presidente Roberto Formigoni

ché e proprio nella Regione più ricca e dinamica si manifesti una corruzione diffusa, un interscambio intenso tra politica e affari, che si concentra spesso sui grandi lavori o sulla gestione dei rifiuti, mentre la crisi e la debolezza del tessuto economico abbassano le difese contro le infiltrazioni criminali. Un fenomeno allarmante nella Regione che ospiterà l'Expo 2015.

Nessuno può trarre conclusioni affrettate, tanto meno anticipare giudizi di colpevolezza degli indagati in

Non cambia nulla Mazzette e inchieste richiamano una stagione passata

queste importanti inchieste della magistratura. Ma, ribadito questo punto, non si può fare a meno di rilevare che le mazzette e la corruzione sono riprese alla grande e tornano di dominio pubblico in coincidenza, forse totalmente casuale, con i tentativi di cambiamento delle leadership politiche, con la caduta del ber-

lusconismo che punta in tutti i modi a resistere e riciclarsi, con la candidatura esplicita di personaggi di lunga militanza politica a coprire il vuoto lasciato da Berlusconi per perpetuare ed estendere un potere enorme gestito negli ultimi vent'anni.

La domanda che bisogna porsi oggi è se il crollo di don Verzè, se le tangenti sulle bonifiche, se il fallimento finora taciuto di Ligresti, se la corruzione del vicepresidente del consiglio regionale Nicoli Cristiani, sono i segnali più vistosi che anche il modello di potere e di governo di Formigoni si sta esaurendo e mostra cedimenti preoccupanti oppure no. Roberto Formigoni è uno di più probabili candidati alla guida del centro-destra dopo Silvio Berlusconi. È stato il primo esponente del Pdl a chiedere le primarie ed è convinto che la sua forza politica maturata in tanti anni di militanza e di governo in Lombardia, con il sostegno del mondo ciellino, lo porterà sulla poltrona dell'ex premier.

Eppure anche questa volta, come se la storia si ripetesse, le ambizioni politiche devono fronteggiare le banalità della cronaca e rischiano di essere frustrate da piccoli incidenti che sembrano colpire i progetti del governatore, dal 1995 alla guida della Regione che produce il 20% del Pil nazionale. Non è una novità, è una trama già rappresentata. Altre volte Formigoni ha dovuto fare retromarcia: in alcuni casi ha preferito restare al Pirellone, in altre è stato respinto da Roma e dagli interessi prevalenti del suo partito.

A ben vedere, però, il modello Formigoni, come filosofia di governo, di relazione, di esercizio del potere, è già in crisi. Il presidente guida una giunta sostenuta da una maggioranza che a livello nazionale si è sfaldata. La Lega va per i fatti suoi proprio in Lombardia dove raccoglie i consensi più ampi e l'ex ministro Maroni scalda i muscoli per salire le scale del Pirellone. ♦